

L'Unità *due*

LUNEDÌ 7 SETTEMBRE 1998

Amore e guerra in tre diari di Pieve S. Stefano. Un reduce, un prete spretato, un ragazzo degli anni Sessanta

Con un po' di suspence per i vincitori, con la supervisione dell'inventore del premio diaristico Saverio Tutino, con la laicissima benedizione di Francesco Guccini, la quattordicesima edizione del premio a memorie inedite Pieve Santo Stefano - Banca Toscana è andato a Francesco Stefanile: esattore delle autostrade del sud, in pensione, è autore di un diario di guerra e di prigionia in Russia tra il '42 e il '45 ed è stato ben felice, e si è sorpreso assai, quando ha sentito il suo nome nella piazzetta del borgo. Infatti, da quest'anno, chi si aggiudica il riconoscimento (una manciata di milioni e, più ambita, la pubblicazione) lo apprende direttamente in piazza, alla manifestazione finale. Tra i dieci testi finalisti hanno avuto una menzione speciale il «Diario nero» di Ida Nencioni, descrizione tormentata e tragica di un manicomio e di una malattia visti dall'interno, sguardo impietoso sui rapporti tra medici, infermieri e malati. Ida Nencioni è morta l'anno scorso e un dottore ha spedito le sue memorie a Pieve Santo Stefano. Altro menzionato speciale è Massimo Bartoletti Stella, cesenate, per la sua scrittura scanzonata di adolescente innamorato. «Si scrivono diari per il bisogno istintivo e semplicissimo di lasciare traccia della propria vita, del proprio passaggio», commenta Guccini. Sono 190 i manoscritti arrivati in questa edizione. Se ne volete sapere di più, tel. 0575/797730-1, fax 799810.



Il casellante nella neve

DALL'INVIATO

PIEVE S. STEFANO (Arezzo). Ha lottato contro l'implacabile inverno russo con scarpe e vestiti spaventosamente leggeri, ha evitato le grinfie della morte, ha vissuto la disfatta dell'esercito italiano in Russia nella seconda guerra mondiale, è stato prigioniero e ciononostante Francesco Stefanile, il vincitore del premio diaristico di Pieve Santo Stefano, infonde di umanità le sue pagine di guerra, diffonde bagliori di cose e gesti minimi nel buio dell'orrore, e con questa umanità ha conquistato i giurati del premio, come nel caso dell'incontro d'amore raccontato nel brano che pubblichiamo. Napoleone verace con familiari e nipotine al seguito nel paesino toscano, casellante autostradale in pensione, non serba livore, asprezze, rabbia. Tanto meno verso i russi che lo catturarono, ed essere prigioniero negli Urali e nell'Uzbekistan non era come alloggiare in un comodo albergo. «Se mi uccidevano pure a me - racconta guardandoti negli occhi - non dico ma ero quasi contento perché mi avevano spedito a distruggere una popolazione. Però non ci sto a giustificare loro che hanno distrutto la loro gente, nell'Uzbekistan ho visto migliaia morire di malattie e malaria, e non ci stavano medicine». Loro sono

i comunisti russi.

Il diario di Stefanile è un diario di piccole scoperte: non esistono solo il gelo, la sofferenza, l'assurdo di un esercito spedito al macello. Lo illumina la scoperta, lieta, che suo padre gli vuol bene, quando lo saluta alla partenza per il fronte nel gennaio del '42: «Mi abbracciò forte baclandomi e piangendo, le lacrime gli inondavano le guance rugose a causa del lavoro massacrante e per la sofferenza allo stomaco». Il suo diario è la scoperta, dopo una adolescenziale infatuazione per il fascismo presto annientata, del comunismo nel quale per un po' ha creduto. «Ma quello non era il paradiso sovietico, era l'inferno», dice oggi. Non rinnega l'idea di una giustizia sociale: «alle 35 ore bisogna arrivare a scaglioni, non con una botta che la Confindustria le blocca», rivendica la sua identità di lavoratore, «tutta la mia famiglia è fatta di lavoratori veri, siamo contadini da generazioni». Stefanile ha mani robuste e la pelle abbronzata di chi va nei campi, è un uomo fiero. «Pacifista, per difendere la propria terra si può anche morire, andare a sottomettere altre popolazioni mai». Magro e vivace, 76 anni, in Russia ha patito ma verso i russi non nutre odio né ora né allora. «La popolazione russa era ospitale, ci accoglieva, porto male invece verso le auto-

“ Natascia e il sergente

Passò circa un quarto d'ora, c'era un silenzio assoluto ed il freddo si faceva sentire ancora più frizzante al viso, al naso e alle orecchie, per fortuna ancora sopportabile grazie alla mangiata che avevamo fatto di carne in scatola, pane, formaggio parmigiano e vino il quale si era congelato e per berlo dovevamo prima scongelarlo sul fuoco; e poi avevamo anche molto cognac.

Il sergente ci disse: «Ragazzi, i civili non si vedono, si sono rintanati tutti in casa o nelle cantine, io credo che ci vogliono bene perché gli abbiamo sempre fatto del bene e anche con le ragazze ci siamo comportati bene, non le abbiamo mai trattate male». Io mi accorsi che il sergente parlava e guardava con insistenza in direzione di una casetta a piano terra; tutti noi capimmo che stava aspettando la sua ragazza, poi, improvvisamente come per incanto, sul manto di neve scorgemmo una persona che ci veniva incontro, era lei, tutti la riconoscemmo ed il sergente Oliva si alzò e le andò incontro, si abbracciarono e poi vennero da noi, ella ci salutò con un «Buona notte» in italiano. Sapevamo che era ebrea e che si chiamava Natascia; era alta, bella e molto truccata, indossava una pelliccia marroncina che le arrivava sino alle ginocchia, dal di sotto della pelliccia spuntava una gonna color crema tutta piegghettata che le arrivava a metà caviglia, calzava ai piedi un paio di stivali di lana e felpo pressato dello stesso colore della pelliccia, in testa aveva un cappello di stracan di colore nero con il pelo ricciuto. La ragazza e il sergente parlavano sottovoce ma in modo agitato, si capì che la ragazza voleva venire con noi, ma il sergente con gentilezza ma deciso la riaccompagnò nelle vicinanze della sua casa, si strinsero e si baciarono poi il sergente di corsa tornò da noi e con affanno disse: «Ragazzi, ancora mezza ora, tenetevi pronti, ognuno di voi sa già cosa fare».

rità. Ricordo una donna, le chiesi il pane - racconta - eravamo prigionieri in marcia, e lei si copriva il viso con le mani - l'ex casellante si coprì il viso e mimò lo sguardo impaurito della donna - e lei corse in casa sua, e portò a noi soldati delle patate cotte. Me ne dette tre, e un mongolo la colpì con il calcio del fucile, e la pinattiera finì per terra, e

tutti si buttarono sulle patate». Nella voce dell'ex fanfante si avverte ancora l'eco di una riconoscenza verso quella donna, verso chi non uccide la propria umanità, verso chi non vive per sopravvivere.

Un altro dramma della storia risuona in un altro testo incluso tra i dieci finalisti dell'edizione '98. È un epistolario d'amore, del 1908, tra il giovane profugo armeno fattoso sacerdote, Akop Ephrikian, e la giovane e curiosa altoborghese Laura Zasso: un colpo di fulmine. Dapprima accennato in formali messaggi, sfocia in incontri furtivi nella basilica di San Marco a Venezia, infine nell'amore di una vita e nell'addio di lui al sacerdozio. Ha inviato l'epistolario a Pieve Santo Stefano la nipote Laura Ephrikian, l'attrice conosciuta ai più come ex moglie di Gianni Morandi. Ripensa al nonno, «personaggio dai baffi neri, cupo e affascinante», come a una ramificazione di una storia più grande: non è solo storia di destini individuali, con Akop, dai piedi piagati durante la fuga dal massacro dei turchi, diventato raffinato tipografo e prezioso miniaturista a Treviso, che conserva le lettere dell'amata Laura in un baule. È anche storia di tragedie immani: «Parte dalle persecuzioni turche contro gli armeni del 1890, un genocidio di 6 milioni di persone troppo

dimenticato, e che oggi fa pensare ai curdi», dice Laura Ephrikian, che ha voluto caparbiamente salvare questi biglietti d'amore. Dove lui, padre Soukias Ephrik, fulminato, scrive (errori inclusi) a Laura Zasso: «La bella e leggiadra immagine vostra non mi abbandona più... Vorrei un giorno, più presto possibile, trovarvi libera in casa per conversare lungo e lungo. In quel occasione procurerò portarvi una collezione cartoline postale della Storia Armena». Collezione galeotta per una passione che, con coraggio, sfida convenzioni sociali ed etniche.

Laura, il 16 giugno, di rimando: «Rev. Padre, rimango davvero confusa davanti alle sue affettuose espressioni, e valga la mia riconoscenza a testimoniare il ricambio», non si tira indietro, suggerisce il tempo dell'incontro: «Ho pensato di trovare una scusa per rimanere in casa Giovedì quando gli zii sono al Lido». Cresce la passione, le trepidazioni, «o mia Cara Laura, abbia la solita gentilezza

za e bontà di non lasciarmi in questo stato d'angoscia e di dolore, scrivimi subito», invoca lui, «tuo Ephrik» si firma ora. «Deve rifletter su ogni cosa - ribatte lei un venerdì sera di fine giugno, prudente prima di buttarsi - adesso potrei forse sopportare il tuo abbandono, ma non potrebbe esser più in avvenire, quando l'amassi come voglio amarlo io».

D'amore in amore, con simpatica sfrontatezza è di una passione da adolescenti nella Romagna di metà anni Sessanta, di un ragazzo che amava i Beatles e Rolling Stones e non è finito in Vietnam, che narra Massimo Bartoletti Stella. La sua Katia è

del '50, lui, del '51, a 14 anni, è cotto per lei, scrive poesie e calcola: «Le statistiche sono così: poesie sui morti: 24. Sull'amore: 46. Oziose 24». Un amore casto, tra la parrocchia, arrabbiature e incomprensioni familiari dove si sente «un intruso». Un po' Gianburrasca, un po' pinocchio, Massimo, annota i suoi «66 gusti» per vedere come la penserà da grande. Tra le preferenze infila la musica beat. «Beatles, Rolling, l'Equipe 84, i Nomadi, Bob Dylan, anche in provincia sentivamo arrivare il '68 - ricorda oggi Bartoletti Stella che ha due figlie - Non c'erano spazi, i

giovani non erano un veicolo di consumi, ascoltavamo la radio e ci passavamo dischi. Anzi, prestare o ricevere un disco dava un senso di riconoscimento non altri che ascoltavano la tua musica». Scegliere un cantante o un'altro è una scelta di campo, quasi. Con la conseguenza che, come «rivale», il quattordicenne Massimo si becca Gianni Morandi. «K. m'ha stancato la sua mania del cinema -

Il prete Nel 1908 un fuggito al massacro dei turchi si innamorò di una ragazza italiana

scrive il 10 aprile del '64 auto-raccomandandosi di fare il duro - Andasse a vedere dei bei films, va a vedere delle crenate, un cantante che a lei piace (Morandi) che ogni canzone che canta e ha successo ci fa il film di titolo della canzone». A Katia il cantante dal ciuffo sbarazzino piace. Massimo le impone una scelta: «Se il 2 giugno capita un film di Morandi, chi vai a vedere, Morandi o me?». Drammatica situazione. Ma lei lo lascerà, e per un altro ragazzo, non per il cantante. Quel breve amore ora vive nelle pagine di un diario che resterà tra le montagne aretine.

Stefano Miliani

Da un libro di Benni alla realtà: un finanziamento a Prato perché i ragazzi tornino a occupare le strade

La «pallastrada» diventa un progetto europeo

LORENZO BRIANI

Tutto può succedere, anche che l'Unione europea decida di finanziare un progetto sulla «Pallastrada», uno sport (diversi, a dire il vero o tutti un po' strampalati) ideato da Stefano Benni, giornalista, satirico e scrittore che li ha «raccontati nel suo libro *La compagnia dei celestini*. Eurathlon, così si chiama il bando di concorso dell'Unione europea che tendeva a coagulare culture differenti di diversi paesi comunitari. Così sono arrivati i 21 milioni di lire di finanziamento.

Pallastrada si svolgerà a Prato, a due passi da Firenze ed è una serie di attività sportive, svolte per strada senza regolamenti e steccati di alcun tipo, che si svolgeranno mercoledì, giovedì e venerdì pros-

simi in tre periferie di Prato, fra quelle col maggior disagio sociale. Per la giornata inaugurale è prevista la partecipazione dello stesso Benni e del pluricampione di ginnastica Yuri Chechi. Presenti cinque delegazioni di città europee, gruppi «gemelli» della polisportiva Aurora che pure operano nel disagio sociale e mentale. Arriveranno da Birmingham (Gran Bretagna), Barcellona (Spagna), Auch (Francia), Göteborg (Svezia) e Aarhus (Danimarca). Aderisce anche la città di Sarajevo.

Regole dei giochi? No, non sono previste, perché - in fondo - sulla strada pure se ci sono, difficilmente vengono rispettate in pieno. L'altro: chi attraverso passando sempre e solo sulle stri-

ce pedonali? Chi non è mai passato con il rosso? Stefano Benni sintetizza il gioco in quattordici regole, che poi regole non sono, altrimenti si perderebbero lo spirito e il significato del gioco e il regolamento non è altro che la riproposizione di una qualsiasi partita di calcio, pallavolo, basket, pallanuoto e quant'altro, improvvisata dai ragazzi per le strade di qualsiasi periferia.

L'unica, indiscutibile autorità di Pallastrada è il cosiddetto *Gran Bastardo*, che stabilisce le regole e può cambiarle in corso di gara. Viene fissato in cinque giocatori il numero di ogni squadra, senza limiti di età, sesso, razza e specie animali. Si possono sostituire tutti i giocatori tranne il capitano

(chissà perché...). Il campionato si svolge in quindici ore, divise in tre giorni. Il campo può essere di qualsiasi forma e materiale, purché vi sia almeno qualche ostacolo. Le porte sono delimitate da sassi, vestiti o altro. La lunghezza - sei passi del portiere - varia a seconda della statura del portiere e così la traversa immaginaria. La palla deve essere rattoppata e gonfiata male. Sono messe al bando le divise: basta che ogni squadra abbia un indumento caratteristico, tipo sciarpa, berretto, calzino. Sono ammessi sgambetti, cianchetti, pestoni, entrata a zappa e così via, ma proibite le armi e i colpi che fanno davvero male. Ultima «raccomandazione» di Benni: nel caso di invasi di campo da par-

te di neonati, cani, nonché passaggi di auto e biciclette, la gara continua, a meno che non si tratti di ambulanze e carri funebri.

Regole addio, insomma. La «Pallastrada» un po' si ispira al calcio in costume che i fiorentini mettono in bella mostra a Piazza Santa Croce. Una specie di ring dove la palla deve finire nella caccia e tutto (o quasi) è ammesso. Anche scazzottate infinite. Quelle che (si spera) non ci saranno nella periferia pratese dove andranno in scena le sfide più pazzesche dell'anno. Ma anche quelle più vicine ai ricordi d'infanzia dove il proprietario del pallone doveva giocare per forza anche se negato. Altrimenti niente partita. Un salto verso il passato dove il cassetto

dei ricordi è quello da mettere in bella mostra. Niente magliette e divise, dunque, ma segni di riconoscimento decisamente inusuali (chi gioca con il cappellino di lana sotto al sole?). Pallavolo, basket o palla rilanciata che sia, le squadre dovranno rimettersi alle decisioni del *Gran Bastardo*, il «nostromo» della Pallacorda, quello che può arbitrariamente decidere se far vincere i simpatici o gli scarsi.

In fondo è giusto che sia così, visto che appena pochi mesi fa, per il serissimo (?) campionato di calcio italiano almeno un paio di arbitri (altro che *Grande Bastardo*) sono stati messi in castigo con l'accusa di aver favorito la Juventus nella corsa per il tricolore. Almeno qui, lo si saprà con anticipo. C'è sempre chi sceglie il vincitore. Fondamentale - per i giocatori - è il fatto che almeno qui sapranno con chi prendersela in caso di sconfitta. E siccome di regole non ce n'è, lecito sarà anche un bel calcio nel sedere del Grande Bastardo. O no?

Tornano i grandi film l'U

“Segreti e Bugie”

un film di Mike Leigh

Palma d'oro a Cannes nel 1996